

Luigi Vinci

U. “Diario” autunnale

Venerdì 20 novembre

Come talvolta darsi, in quanto governo, la zappa sui piedi

Sciopero della scuola il 30 novembre e nazionale il 9 dicembre

Le confederazioni sindacali hanno “preso atto” dell’esito negativo avuto nella trattativa con il governo, che ha escluso la possibilità, per ragioni finanziarie, di realizzare una “vasta programmazione occupazionale”, la “stabilizzazione del precariato”, il “finanziamento dei rinnovi contrattuali” nel pubblico impiego. Di conseguenza, le confederazioni hanno dichiarato uno sciopero nazionale per il 9 dicembre.

Dato, soprattutto (cioè non solo), che la protesta sindacale riguarda la scuola, appare probabile che ci sarà in anticipo, cioè il 30 novembre, lo sciopero dei suoi lavoratori.

Ai rappresentanti delle confederazioni il premier Conte ha argomentato che non potranno esserci incrementi significativi di risorse per i contratti pubblici, dato che in questo momento il governo deve fare fronte a emergenze ben più gravi.

Non mi è apparso, nel corso della crisi, che le organizzazioni sindacali presentassero richieste esose. A lungo, anzi, hanno pazientato, in attesa che il governo si accorgesse di loro, invece di perdere tempo con Colao o con Bonomi. Il solo fatto di organizzare persone che a grande maggioranza rischiano di prendersi il Covid-19 meriterebbe un po’ di considerazione. E mi pare che il premier Conte tenda a sopravvalutare la forza del governo nel momento in cui precipitasse il confronto aperto con le organizzazioni sindacali.

Anche se il governo cedesse, è chiaro che gli aumenti retributivi sarebbero esigui. Parimenti, sarebbe questo un buon momento per aprire la questione di una patrimoniale a carico di quelle aree sociali ed economiche che, in genere, pandemia o non pandemia non hanno fatto altro che incrementare redditi e ricchezza. Ma il premier ha già dichiarato che non se ne parla.

Interessante, esiste ancora del giornalismo serio in Italia

Lo scontro dentro al Sole 24 Ore

La redazione del Sole 24 Ore (uno dei pochissimi giornali decenti in Italia, e, tra essi, decisamente il migliore) ha sfiduciato il suo direttore Fabio Tamburini, con un voto e-mail, dopo un durissimo botta e risposta nei giorni scorsi data l’ingerenza dell’editore Confindustria sui contenuti del giornale. Su 200 giornalisti aventi diritto hanno votato in 135 e i contrari a Tamburini sono stati 97 (in 16 hanno votato a suo favore, 19 sono stati gli astenuti, due le schede bianche, una nulla). Una trentina non ha partecipato contestando, con una lettera ai rappresentanti sindacali (il Comitato di redazione), la regolarità della procedura, non garantendo essa né la certezza del risultato né la sua segretezza.

Già a giugno, dopo la mancata pubblicazione di un’intervista a Carlo De Benedetti, la redazione aveva chiesto “maggiore rispetto”, e Tamburini aveva risposto di avere “buoni motivi” a spiegazione della sua scelta, e che l’avrebbe rifatta, se del caso, “senza alcuna esitazione”.

La rottura è avvenuta domenica scorsa, quanto il Sole 24 Ore ha pubblicato uno “speciale” di quattro pagine con cinque articoli a firma di esponenti di Confindustria; in precedenza, già c’era stato un altro speciale; a sua volta, Tamburini in pochi giorni aveva firmato otto pagine e 11 articoli. Sono stati quindi questi i fatti che hanno innescato la contraddittorietà della redazione, preoccupata di una “deriva pericolosa” suscettibile “solo di fare aumentare il disincanto dei lettori, giustamente poco interessati alla lettura di un bollettino confindustriale”.

E’ rarissimo in Italia che una redazione si ribelli al direttore. Non a caso i media italiani sono quasi tutti nella zona della larga mancanza di indipendenza dal potere economico o dal potere politico. Nelle statistiche mondiali dell’indipendenza dei media da questi poteri l’Italia oscilla tra il 60° e il 65° posto.

Il problema di una UE la cui struttura complessiva batte in testa e boccheggia La posizione per venirne fuori, pragmatica e molto utile, suggerita dalla Presidente della Banca Centrale Europea Christine Lagarde

Cominciamo con la critica di Lagarde al Presidente del Parlamento Europeo David Sassoli. Non è legittimo, ha dichiarato Christine Lagarde davanti alla Commissione Economica del Parlamento Europeo, cancellare il grosso e crescente debito che, tramite emissione di bond da parte dei paesi membri UE, si è formato nel corso della crisi: ciò, infatti, violerebbe i Trattati UE. E la violazione varrebbe anche se Sassoli avesse proposto la necessità di un cambiamento della regolazione della BCE tramite la sua trasformazione in vera banca centrale, in analogia, per esempio, alla Fed statunitense (alla BCE, in breve, è vietato dai Trattati il finanziamento diretto dei paesi UE). Per riuscire a fare questo, prosegue Lagarde, sarebbe necessaria una “forza politica europea” che al momento manca, né di cui si vede la nascita, chi “comanda” nell’UE è la Germania, a suo seguito c’è la Francia, fine, e tutto ciò configura nell’UE un equilibrio politico complessivo debole e instabile.

Quindi Lagarde ha formulato un’ipotesi “minima” utile a un miglioramento significativo della questione del debito: la consegna alla Commissione Europea (voluta dal Consiglio dei capi di Stato e di Governo e dal Parlamento Europeo) di emettere di norma direttamente propri bond, ovvero, di emetterli non eccezionalmente, non limitatamente, non sottoposta a vincoli di altre istituzioni, come sta avvenendo adesso. La Commissione così potrebbe direttamente disporre dei mezzi finanziari da investire nel complesso dell’economia e nella società. Il tutto, parimenti, sarebbe sostenuto dalla BCE, che già produce denaro dal nulla. (Nota: la Commissione a oggi si finanzia in due modi: attraverso i denari versati a essa dai paesi UE – si tratta delle “risorse proprie” – e attraverso l’indebitamento presso organizzazioni finanziarie). In breve, in questo modo la BCE opererebbe analogamente a Fed e a ogni altra banca centrale del pianeta che si rispetti. In questo modo, in breve, il debito pubblico dei paesi UE verrebbe in parte sostanziale trasferito alla UE come tale, ovvero alla Commissione.

Impedisce ciò, aggiunge polemicamente Lagarde, un “dogma” insensato: quello (liberista-monetarista, sistematicamente deflativo, tendenzialmente recessivo) della stabilità dei prezzi, anziché, per esempio, guardare all’aumento dell’occupazione, a quello del benessere sociale, al diritto di ciascuno a un reddito di base. In ogni caso, siccome la BCE “per definizione” non può fallire, avendo appunto il potere di battere moneta, dunque, essendo sempre in grado di generare liquidità aggiuntiva in base alle necessità UE, essa sarà sempre in grado di difendere la stabilità dei prezzi, ergo, di evitare processi inflativi.

Una straordinaria lezione di intelligenza politica e di risposta neokeynesiana alla crisi, anche aggirando ostacoli insensati, questa di Christine Lagarde.

Va da sé che Sassoli per primo avrà applaudito, e che parimenti abbiano applaudito i governi UE più inguaiati, quelli cioè, in specie, di Italia, Spagna, Francia, Portogallo, Spagna.

Reggerà questa posizione Angela Merkel? Cosa si inventeranno i governi dei paesi “frugali”?

D’altra parte, ormai la UE è di fronte a un bivio: o si muove con determinazione nel senso più o meno indicato da Christine Lagarde, o rischia un pericoloso tracollo del funzionamento, già scarso e mediocre, attraverso la congiunzione che sta precipitando tra crescita del debito pubblico di suoi paesi importanti, da un lato, e tempi geologici anziché economici e politici in corso, dall’altro, della trasmissione dei soldi della Commissione, per di più aggravati dai veti di Ungheria e Polonia.

Precisazione

All’inizio della frattura aperta nell’UE da Ungheria e Polonia, avvenuta tramite l’uso del veto alla consegna ai paesi UE dei mezzi economici gestiti dalla Commissione Europea (avendo la grande maggioranza dei paesi UE stabilito che tali mezzi non potessero essere consegnati a paesi che non rispettino i principi dello stato di diritto), era parso che la Slovenia si fosse associata essa pure con veto a Ungheria e Polonia, e così avevo scritto in questo “diario”. In realtà, la Slovenia si era limitata all’appoggio a questi due paesi, non riconoscendo legittimità a una decisione di

maggioranza politica in luogo di una magistratura indipendente – che d'altro canto l'UE non ha in termini adatti, disponendo solo di una Corte di Giustizia.

Chiedo scusa, ci sono andato di fretta.

Per il resto, confermo che a parer mio occorre evitare di danneggiare le popolazioni ungherese e polacca.

Aggiungo, a rinforzo della mia opinione, che, stando a un sondaggio voluto dal Parlamento Europeo, oltre il 70% delle popolazioni dei due paesi in questione è favorevole al legame tra ottenimento di fondi UE e rispetto dello stato di diritto.

Mi pare sia il caso di dare fiducia a queste popolazioni, di aiutarle amichevolmente a cacciare dal governo i fascisti ungheresi e i cattolici semifascisti polacchi, di evitare di fornire motivi di solidarietà a governi forti solo delle loro popolazioni contadine.

La “manovra di bilancio triennale” dell'Italia

Essa comporta un “fondo” di 120,6 miliardi di euro in tre anni già “prenotato” nelle risorse del Recovery Fund, e che il governo intende utilizzare in interventi aggiuntivi rispetto agli andamenti tendenziali di finanza pubblica. La loro distribuzione temporale è in questi termini:

- 34,7 miliardi per il 2021
- 41,3 per il 2022
- 44,5 per il 2023.

La maggior parte di queste risorse arriveranno:

- 104,4 dal Recovery Fund (tra sussidi e prestiti)
- 14,7 dal React-EU: il programma supplementare della politica di coesione europea (esso ha una dote complessiva di 47,5 miliardi da usare entro il 2022, e di cui l'Italia beneficerà per circa un terzo).

In termini di indebitamento netto, il saldo della manovra indica un maggiore deficit per circa:

- 16,2 miliardi nel 2020
- 12,4 nel 2021
- 10,3 nel 2022.

Vedremo cosa ne verrà fuori dalla discussione e dalle conclusioni parlamentari. Certo, parecchie correzioni, come sempre, a meno di un voto di fiducia.

Ulteriori “ristori” (loro decreti ter e quater)

Stop alle tasse di novembre e dicembre e loro rinvio per le attività oltre ai 50 milioni di fatturato con perdite di almeno il 33%.

Affitti commerciali, poverini, finora ignorati.

Nel complesso, uno scostamento di bilancio di circa 6,5 miliardi più 1,3 ricavati da fondi non spesi in precedenti interventi anticrisi.

Cassa Depositi e Prestiti: un raggio d'azione più ampio

Il fondo Patrimonio Rilancio (40 miliardi gestiti da Cassa Depositi e Prestiti) amplia assai il raggio di azione di CDP, potendo finanziare anche imprese private con oltre 50 milioni di fatturato colpite dalla pandemia e necessitate di ristrutturazioni oppure in concordato preventivo (procedura quest'ultima antifallimento cui un debitore può ricorrere in presenza di stato di crisi o di insolvenza e tentare un risanamento proseguendo l'attività). La condizione del possibile ricorso al fondo a patto è che tali imprese abbiano disposto fino al 1° gennaio 2020 di possibilità di recupero.

Ciò è quanto previsto dal decreto attuativo elaborato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (non ancora definitivo), destinato a dare supporto, con ingresso di CDP nel capitale o con sottoscrizione di strumenti di debito, a quel tipo di imprese.

E' anche da notare la possibilità per CDP di un doppio binario:

(1) fatto di operazioni in deroga alle regole tradizionali UE (grazie a essere state queste regole sospese, data la pandemia, dal Temporary Framework UE, vale a dire, grazie alla possibilità di misure di sostegno anche mediante aiuti di stato), e che CDP può praticare anche senza cooperazione di investitori privati (anche se in quote di minoranza)

(2) oppure, alternativamente, fatto di operazioni di mercato, necessariamente assieme a investitori privati, e che possono anche temporalmente andare oltre il Temporary Framework (cioè, oltre il 30 giugno 2021 per gli strumenti di debito e oltre il settembre 2021 anche per quelli in equity, cioè in acquisti azionari il cui scopo è beneficiare di dividendi o di altri guadagni di capitale).

Ancora, è previsto, nel documento attuativo di governo, che l'intervento pubblico sia temporaneo, cioè che non vada oltre i 4-6 anni. Se, però, nessun investitore privato si sia fatto vivo, la remunerazione di CDP dovrà crescere del 10% della sua quota. Il motivo è che le imprese coinvolte possano chiedere l'uscita di CDP senza penali e remunerandola al rendimento del momento.

I settori di intervento sono numerosi e di grossa portata: ferrovie, autostrade, aeroporti, porti, energia, difesa, sicurezza, infrastrutture, comunicazioni, turistico, alberghiero, ricerca. E' ragionevole considerare che parte delle relative imprese private verranno rilevate, a scadenza entro 4-6 anni, da CDP o da altre realtà pubbliche.

Analogamente anche il colosso Cinecittà prepara il proprio raddoppio. grazie sempre a CDP. Nella manovra di bilancio è previsto che l'Istituto Luce si trasformi, nel nuovo anno, da SRL a SpA: ciò consentirebbe di aprire ad altri soggetti pubblici, da CDP ai Ministeri dei Beni Culturali e dell'Economia. In particolare, il Ministero dei Beni Culturali guarderebbe al raddoppio dell'estensione di Cinecittà e ad associarle CDP ed eventualmente altre realtà pubbliche. Cinecittà disporrebbe così della capacità di comprendere tutte le voci dal vivo dell'offerta italiana di cultura – anche lirica, prosa, teatro, musica, ecc. – e potrebbe anche integrare questa sua offerta ai canali tradizionali.

Crisi idrica grave nel Mezzogiorno

Emilio Molinari, immagino, aveva appena finito di scrivere al Presidente della Camera dei Deputati Roberto Fico la richiesta di affrontare il disastro in Italia del trattamento dell'acqua, che MERITA (Associazione Meridione Italia) e Utilitaria in una riunione via web hanno dichiarato polemicamente che “non è un destino un Sud senz'acqua”. Esiste, vi si è sottolineato, “un divario tra nord e sud dell'Italia anche nell'uso della risorsa idrica”, che va contrastato e ridotto; inoltre, occorre non perdere l'occasione, offerta dal Next Generation EU, di risorse destinate al capitolo acqua complessivo.

Il 2020 è stato un anno di grande siccità in Italia. In Campania i valori rilevati nei fiumi Volturno, Sele, Liri-Garigliano restano inferiori alle medie dell'ultimo quinquennio. Si aggrava la situazione idrica della Basilicata: in una sola settimana le sue risorse idriche sono calate di oltre 5 milioni di metri cubi, raggiungendo un deficit di oltre 47 milioni sull'anno scorso. Va verso la crisi la situazione idrica in Puglia, i cui bacini trattengono ormai meno di 47 milioni di metri cubi, con un deficit di oltre 76 milioni sul 2019. La Sicilia sta peggio.

Il Sud ha numerosi deficit: reti inadeguate, arretratezza del sistema fognario e depurativo, oltre a reti idriche risalenti al Regno delle Due Sicilie o poco oltre e che perdono da gran tempo il 40% della loro acqua. Ha dichiarato il Viceministro all'Economia Antonio Misiani che, quindi, non ce la si fa operando risistemazioni e rattoppi: occorre invece un piano di investimenti capaci di risolvere, anche con un salto tecnologico, la situazione complessiva. Occorre, dentro a ciò, realizzare l'obiettivo di un ciclo integrato delle acque. Occorre riuscire a coinvolgere le grandi imprese.

Armi che appaiono spuntate, quelle italiane contro l'evasione fiscale

Un interessante intervento di Vincenzo Visco

Quando l'emergenza sanitaria sarà conclusa, il bilancio pubblico italiano dovrà fare i conti con equilibri molto complessi, egli dichiara. Da un lato, le spese per investimento dovranno rimanere sostenute, se si vuole recuperare e consolidare un auspicabile aumento della crescita economica; dall'altro, le spese correnti (permanenti) relative a settori molto importanti e sacrificati dalle politiche di austerità degli anni passati, come la sanità e l'istruzione, saranno non di poco più elevate di quelli attuali.

Tornerà quindi d'attualità la questione dell'evasione fiscale e della sua riduzione. Argomento che continua a essere evocato come importantissimo e decisivo, ma che in realtà non viene affrontato con l'energia necessaria e secondo una strategia esplicita e coerente. In proposito, due punti devono

essere chiari: a) non si può sperare di contrastare l'evasione col consenso degli evasori; b) la lotta all'evasione non è un pranzo di gala.

L'impressione che il governo non sia in grado di metabolizzare i due punti indicati è forte. Tuttavia, non vi saranno molte alternative possibili se si vorranno mantenere i conti in ordine e si vorrà affidare a una crescita più dinamica la possibilità di non dover aumentare la pressione fiscale. Ma riportare l'evasione italiana al livello di quella degli altri principali paesi europei dovrebbe necessariamente far parte dei programmi di modernizzazione del paese.

Nel prossimo anno entreranno in vigore alcuni provvedimenti che riguardano la questione dell'evasione. A gennaio dovrebbe aver inizio la trasmissione telematica dei corrispettivi. E' una misura da tempo attesa e che dovrebbe avere effetti positivi rilevanti, in quanto diventerebbe impossibile la pratica, molto diffusa, di emettere gli scontrini e poi di non dichiarare i ricavi relativi. Essa doveva essere accompagnata da una lotteria utile a fornire un incentivo ai consumatori e richiedere lo scontrino, e quindi a far sì che la vendita sia registrata. Sfortunatamente, la lotteria è stata congegnata in modo da mettere a rischio l'obiettivo perseguito: intanto non si tratta di una lotteria istantanea, i premi sono troppo ridotti, e, soprattutto, a causa di una delle tante decisioni singolari della privacy chi vorrà partecipare alla lotteria non dovrà limitarsi a fornire il proprio codice fiscale, come per gli acquisti in farmacia, ma dovrà registrarsi presso un apposito sito, ottenere un codice alternativo a quello fiscale, fornirlo al venditore e attendere le estrazioni. E' questa una procedura che rischia di vanificare l'efficacia dello strumento.

A tutto questo il governo ha aggiunto incentivi a favore dell'uso della moneta elettronica, molto costosi per il bilancio, a favore dei consumatori che, pagando con bancomat o carta di credito, effettueranno in un semestre almeno 50 operazioni di acquisto e disporranno della restituzione del 10% della spesa sostenuta entro un tetto di 1.500 euro in sei mesi. Incentivo non particolarmente appetibile. Vi saranno poi altri premi (3.000 euro) per i primi 100 consumatori che nell'arco di sei mesi avranno effettuato il maggior numero di transazioni elettroniche. Anche in questo caso sarà necessario registrarsi preventivamente utilizzando una apposita applicazione informatica, riconfermando così la vocazione a complicare le cose semplici. Questa misura si sovrappone, e non si aggiunge, all'invio telematico dei corrispettivi e alla lotteria (di cui appare un duplicato), e rischia quindi di rappresentare un inutile spreco di pubblico denaro, tanto più che si applicherebbe anche a chi già oggi utilizza abitualmente i pagamenti elettronici. Inoltre, si sopravvaluta la relazione tra pagamenti in contanti ed evasione, in quanto la parte più rilevante dell'evasione si verifica attraverso la manipolazione dei bilanci delle registrazioni contabili indipendentemente dalla modalità di pagamento. Una soluzione adeguata sarebbe stata: lotteria istantanea, premi frequenti anche se in maggioranza di importo contenuto, pagamento e premi canalizzati attraverso i gestori delle carte, in modo da evitare le stravaganze della privacy e le registrazioni aggiuntive.

In ogni caso, ridurre l'evasione fiscale nel nostro paese rimane un obiettivo prioritario. Il fenomeno è noto, come note sono le modalità con cui esso viene realizzato. Anche le proposte per contrastarlo esistono da tempo. sarebbe necessario raccogliere in un progetto coerente, varando una terapia d'urto, senza farsi condizionare dalle resistenze molto forti che si incontrerebbero, dal momento che un'evasione di massa come quella italiana coinvolge alcuni milioni di persone, e quindi di voti potenziali.

Occorre riorganizzare e rafforzare l'amministrazione, oggi allo sbando e delegittimata, e partire dall'evasione dell'IVA che è la premessa logica e contabile per l'evasione delle imposte sui redditi, ricordando che 100 euro di evasione dell'IVA corrispondono a 120-125 euro di evasione delle imposte a essa indirettamente collegate (IRPEF, IRES, IRAP). E va anche preso atto che le modalità con cui è stata attuata e viene gestita la fatturazione elettronica non stanno funzionando: il recupero di gettito che essa ha prodotto è di gran lunga inferiore alle aspettative e potenzialità dello strumento. L'impressione è che siamo in presenza del varo sistematico di strumenti giusti, potenzialmente efficaci e persino decisivi, introdotti però con carenze progettuali e operative che li rendono al dunque poco utili, quasi che ci fosse una remora ad affrontare seriamente la questione.

Forse è arrivato il momento di fare sul serio.

21 novembre

L'UE rischia lo stallo delle trattative con i governi di Ungheria e Polonia

Angela Merkel tenta di mediare con questi paesi ma è dura

Le sue proposte ai governi dei due paesi

Il presidente ungherese Viktor Orbán e quello polacco Mateusz Morawiecki fanno mostra di voler trattare, ma è manfrina. Ecco ciò che vorrebbero: l'abolizione o, quanto meno, un indebolimento consistente del vincolo dell'erogazione dei grandi fondi UE (Recovery Fund e "risorse proprie" della Commissione Europea) al rispetto dello stato di diritto, come codificato nei Trattati fondativi. Nel caso di violazioni, stando alle prese di posizione assunte sia dal Consiglio dei Capi di Stato e di Governo che del Parlamento Europeo, la Commissione può proporre di congelare i fondi ai paesi irrispettosi, refrattari, e la conclusione finale competerà al Consiglio, quindi agli stati, ed, esattamente, a una loro maggioranza qualificata. I governi di Ungheria e Polonia vorrebbero invece l'unanimità della decisione, in modo da poterla impedire usando loro veti.

Quali le ipotesi di soluzione stando alla Presidente tedesca Angela Merkel (la Germania dispone fino a fine anno della presidenza semestrale del Consiglio). Alla sua azione si aggiunge l'appoggio dichiarato del Presidente stabile del Consiglio cioè quinquennale Charles Michel, belga.

Prima ipotesi: una modifica legislativa del procedimento che faccia sì che un paese che si senta ingiustamente discriminato da provvedimenti del Consiglio possa chiedere un parere alla Corte di Giustizia UE. Formalmente, sembra una dichiarazione interessante, in quanto punta su un tribunale, cioè su un potere indipendente, una prerogativa sinora di pertinenza di governi; eliminando, così, una lesione dello stato di diritto nel corpo di Trattati che sostengono lo stato di diritto. Ma, sostanzialmente, è una dichiarazione inutile, sapendo i governi di Ungheria e Polonia che la Corte di Strasburgo non potrebbe che condannare i due paesi, sicché poi scatterebbe il congelamento dei fondi UE.

Seconda ipotesi: archiviazione delle procedure avviate dal Parlamento Europeo e dalla Commissione Europea a carico di Ungheria e Polonia e riavvio da capo della questione, nello stile proprio, va da sé, di Angela Merkel, cioè di mercanteggiare cosette di buonsenso e, su questa base, risolvere la questione dichiarando che tutti hanno vinto grazie al loro buonsenso.

Terza ipotesi: se i governi di Ungheria e Polonia terranno duro, il frazionamento delle rimesse a essi in dodicesimi uno al mese, praticando un passaggio all'esercizio provvisorio di bilancio, e poi tagliando i trasferimenti che più interessano Ungheria e Polonia (sono quelli relativi ai fondi strutturali e all'agricoltura). Ciò comporterebbe, però, anche danni generalizzati agli altri paesi, particolarmente significativi per Italia, Spagna, Francia, Portogallo, Grecia, dati gli inevitabili ritardi in via esponenziale degli esborsi. Inoltre, difficilmente il Parlamento Europeo ci starebbe.

Quarta ipotesi: trasformare fondi di pertinenza UE complessiva, unitaria, in fondi di pertinenza di un pool di paesi, cioè di 25 paesi anziché 27, escludendo cioè Ungheria e Polonia. Non si tratterebbe neppure di un'iniziativa lesiva dei Trattati: di iniziative del genere nell'UE ce ne sono state parecchie (per esempio, tale è il MES, tale è il Patto di Stabilità e Crescita, ecc.). Ungheria e Polonia a questo punto non potrebbero che dichiarando forfait.

A questo punto, sarebbe però un atto di civiltà evitare di colpire pesantemente le popolazioni di Ungheria e Polonia.

Gli effetti possibili (molto pesanti, materiali e di immagine) di un ritardo italiano nella trasmissione alla Commissione Europea del piano italiano d'uso dei denari del Next Generation EU

Il timore della Commissione Europea

Il rischio, essa valuta, di un ritardo tecnico-organizzativo, facile in Italia, potrebbe agganciarsi alle difficoltà del momento politico, precipitato sul versante di Ungheria e Polonia. A luglio la Commissione aveva varato una task force di tecnici in aiuto ai governi dei paesi UE, onde accedere ai 750 miliardi del Recovery Fund (di cui il Next Generation EU è il braccio operativo), di cui l'Italia è beneficiata per ben 209 miliardi.

Giova rammentare come, concretamente, il Recovery Fund fu lanciato proprio per evitare all'Italia (e solo all'Italia) il default da pandemia, e che quei 209 miliardi quindi sono, in relazione a popolazione ed economia, assai più di quanto proporzionalmente sarebbe dovuto toccare al nostro paese.

Il 15 ottobre scorso il Ministro agli Affari Europei Vincenzo Amendola aveva consegnato alla Commissione un documento di linee guida italiane. Il premier Giuseppe Conte le ha poi illustrate alla Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen. Da Roma, inoltre, sono stati inviati più documenti confidenziali. E, però, alla Commissione non è arrivata nessuna bozza di piano complessivo. E' per questo che l'Italia è considerata indietro, per esempio rispetto ad altri grandi beneficiari dei fondi della Commissione come Francia, Spagna, Portogallo.

Un ritardo tecnico più o meno di un mese potrebbe essere tollerabile, economicamente e politicamente, dato anche l'intralcio posto dallo scontro sul versante di Ungheria e Polonia. Anziché a gennaio quei fondi potrebbero essere consegnati ai paesi UE (Ungheria e Polonia compresi oppure no) a febbraio o a marzo. A ciò va pure aggiunto che entro i primi del 2021 i parlamenti nazionali dovranno dichiarare il proprio consenso ai versamenti dei Next Generation EU, che esso, per funzionare, dovrà essere unanime, quindi, che dovrà probabilmente essere preceduto da discussioni di vario tipo il cui criterio fondamentale è l'analogo di un mercato delle vacche, "io ti do una cosa a te tu mi dai una cosa a me".

Giova aggiungere, infine, che un buon comportamento complessivo italiano potrebbe facilitare assai la possibilità di un decisivo passaggio della gestione del debito, enormemente accresciuto nell'anno in corso data la pandemia e dato il crollo dell'economia: l'incremento crescente del trasferimento di quote del debito pubblico dei paesi UE direttamente alla Commissione, in forma di suoi bond e di suo indebitamento. Per ora ne è stato sperimentato un avvio ridotto, nella forma di sussidi a fondo perduto. Un tale incremento significherebbe forse la sanzione decisiva di un passaggio dell'UE dalla sua forma di stato non-stato a quella di stato effettivo.

Non è facile per l'Italia giungere a far quadrare un tale piano complessivo: enormi sono le attese economiche e sociali da appoggiare

Ovvero, i progetti italiani di spesa che il Next Generation EU dovrebbe appoggiare sono troppi. Niente di strano, dato il dissesto generalizzato del nostro paese, creato da governi d'ogni colore, dualismo economico, frantumazione politica, liberismi-monetarismi insensati di marca tedesca, ecc. Risulta quindi, in via di massima, che i progetti di spesa che i vari ministeri stanno definendo comportano 30 o 40 miliardi in aggiunta ai 209 di competenza italiana (21,4 a fondo perduto, gratis, 127,4 da ripagare, a condizioni di estremo favore).

La questione in sede di governo è nelle mani, principalmente, del Ministro Amendola, appoggiato da una quantità di consiglieri economici di Governo, Tesoro, Ragioneria di stato, e a cui si affiancano il Premier Conte e il Ministro Gualtieri, responsabile del Tesoro.

Toccherà al premier mediare e chiudere, e ad Amendola di sostenerlo. Un buon principio da rispettare, anche suscettibile di far chiudere un occhio a una Commissione un po' disorientata, è che i nostri progetti siano raggruppabili in alcune cioè quattro o cinque macro-aree.

Da un'intervista recentissima del Ministro degli Affari Europei Vincenzo Amendola, che fa il punto, con intento rassicurante

Ministro Amendola. Il Recovery Plan italiano verrà presentato, egli dichiara, all'inizio del 2021, a meno di slittamenti di calendario e di problemi di finanziamento determinati dai veti di Ungheria e Polonia. In ogni caso, un aggiustamento dei progetti di spesa a finanziamento UE verrà presentato a fine novembre. Esso nasce dal voto di maggioranza del Parlamento del 13 ottobre relativo alle linee programmatiche del nostro paese in tema di Recovery Fund, ed è stato continuamente discusso con la Commissione Europea.

Per l'Italia, in via generale, c'è da seguire il nostro cronoprogramma e lavorare con il nostro Parlamento e con gli attori rappresentativi della nostra società. Al tempo stesso, c'è da rifarsi alle priorità definite a partire da maggio dall'Unione Europea: green, digitale e coesione sociale. La nostra Legge di Bilancio dovrà avere un occhio alla crescita e un altro alla sostenibilità del debito

pubblico. Concretamente, ora si tratta di selezionare e definire gli investimenti pubblici e privati da proporre al finanziamento della Commissione.

Intervistatore. La complicazione burocratica è frutto della diffidenza diffusa nell'UE verso la nostra capacità di usare i fondi UE?

Amendola. Non parlerei né di complicazione, né di diffidenza. Le regole valgono per tutti nell'UE e l'interesse di tutti sta nello spendere risorse nella stessa direzione. Questo aspetto spesso sfugge, ma è centrale: parliamo di uno sforzo congiunto, non solo perché si è fatto debito comune, ma anche perché le medesime risorse UE saranno investite in tutti i paesi UE.

Per l'Italia la sfida consiste anche nel fatto che la nostra amministrazione pubblica è molto abituata a gestire tagli alla spesa e non invece a programmare investimenti. Inoltre, ci occorre riformare urgentemente giustizia e pubblica amministrazione. Ma fondi alimentati da bond europei sono una novità anche per i funzionari della Commissione Europea, essi hanno dovuto approntare una nuova macchina operativa.

La governance delle risorse che ci vengono e sempre più ci verranno consegnate dalla Commissione richiede un meccanismo straordinario di precisazione e di esecuzione della spesa. Di ciò dovrà occuparsi il Parlamento. Si tratta per esso di un meccanismo mai sperimentato, necessario per impiegare in pochi anni senza intralci burocratici o altro tipo di ritardi. Questa volta i problemi di esecuzione, frequenti, per non dire sistematici, del nostro paese non dovranno esserci.

Intervistatore. I veti posti da Ungheria e Polonia possono fare danno?

Amendola. Sicuramente sì, al mercato comune e alle economie di ogni paese. Ivi compresi quei paesi.

Intervistatore. E il passaggio della ratifica dei parlamenti di Olanda, Danimarca, Finlandia, Svezia, cioè dei paesi "frugali"?

Vale la stessa cosa. Certamente le loro ratifiche prospetteranno problemi, ma anche loro fanno debiti e abbisognano di fondi UE. E ciò potrebbe creare in loro un senso più maturo e solidale nei confronti di quella che tende a essere una nuova Europa.